

Marino Berengo

## Girolamo Tartarotti

“La letteratura italiana - Storia e testi” - vol. XLIV - tomo V

Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli, 1978

### Nota introduttiva

«Chiamate ciò *poca prudenza* ed io la chiamerei piuttosto *poca politica* stimando che l'anteporre il *consueto* all'*ottimo* possa bensì essere più *sicuro* ma non più giusto, e per conseguenza il far l'opposto sia bensì più da filosofo che da politico, ma non giammai da imprudente quando per prudenza non vogliamo intendere una certa sagacità di apparentemente accomodarsi al sentimento comune anche quando si trova contrario alla ragione, il che io chiamo e credo doversi chiamare politica, non prudenza: ovvero se è prudenza, è prudenza secolare e finta, non vera, non potendo la prudenza esser contraria alla giustizia e non essendo giusto l'approvar quello che si trova contrario alla ragione, avvegnaché comunemente praticato».

Sono parole di Girolamo Tartarotti trentenne ad un amico, il conte veronese Ottolino Ottolini, che segue preoccupato la sua aspra polemica contro la logica degli scolastici, e non prevede per lui un avvenire tranquillo. La cartesiana fiducia nella ragione dell'uomo, e nel dovere di condurre l'unica battaglia degna di essere combattuta, quella per la ricerca della verità, rende semplice la prosa di questa sua lettera del 15 maggio 1736, sciogliendola dal peso di quei richiami scritturali o eruditi, da cui solitamente il Tartarotti è restio a liberarsi. Da quel giorno, per venticinque anni ancora, sino alla morte, la sua vita scorrerà lungo la linea che adesso ha tracciato: povera di avvenimenti esterni, tutta presa dagli studi di storia ecclesiastica, di antiquaria, di filologia che traggono il loro significato dal negare ad uno ad uno gli idoli dell'ignoranza e dell'autorità; quelli, appunto, che la «politica» e la «prudenza» consigliano di rispettare, la «filosofia» impone di abbattere.

Girolamo Tartarotti era nato a Rovereto il 5 gennaio del 1706 da una madre nobile, Camilla Olimpia Volani, e da un padre originario del contado, addottoratosi in giurisprudenza e poi entrato con discreto successo nella vita pubblica della piccola città. Uomo di buona cultura dovette in complesso essere questo dottor Francesco Antonio

Tartarotti che troviamo sovente menzionato negli atti del comune di Rovereto come addetto a tradurre le «scritture tedesche» (ossia i documenti ufficiali che vengono da Vienna e da Innsbruck), che sembra leggesse anche il francese e lo spagnolo, che si inserì presto nel Consiglio Civico dei XXXI ritornandovi poi con puntuale frequenza, e che ancora anziano troviamo intento ad esercitare sindacati e altri incarichi. Ma di finanziare troppo a lungo i disordinati studi dei suoi due figli (il secondo, Jacopo, dedito a ricerche epigrafiche e letterarie, morirà, non ancora trentenne, nel 1737) quest'uomo venuto su dal nulla sembra aver avuto poca voglia. Questo padre, scrive Girolamo in una satira giovanile, non si è certo proposto di «farmi / comodo e ricco, e trarmi d'ogni doglia / [. . .] / ei non s'è preso mai un tal diletto. / Ognun fabbrichi a sé la sua fortuna / che anch'io la mia m'ho fabbricata, ha detto». E se, in complesso, un certo agio potrà accompagnare gli anni della sua maturità, e consentirgli di raccogliere una preziosa biblioteca, il merito ne va attribuito a un fedecomesso Serbati che a Girolamo è giunto per eredità materna, e che alla sua morte si trasmetterà alla parente famiglia dei Rosmini.

L'indipendenza del carattere, le limitate risorse economiche, e una crescente vocazione alla solitudine, legarono quasi tutta la vita del Tartarotti a quella ch'egli chiamava «l'angusta mia stretta contrada». Un anno di studio a Padova tra il '25 e il '26, interrotto pare da un taglio paterno di fondi; qualche soggiorno a Verona; un viaggio a Innsbruck col proposito, subito abbandonato, di guadagnarsi la vita come precettore; un anno (tra il '38 e il '39) a Roma come bibliotecario del cardinal Passionei, con cui però motivi di incompatibilità son subito affiorati, facendosi poi intollerabili; due anni, dal '41 al '43, al seguito di Marco Foscarini tra Venezia e la legazione diplomatica a Torino. Ma il contatto con le corti, con le Accademie e in genere col mondo, si è risolto in una serie di urti: rottura con i suoi due protettori Passionei e Foscarini, inimicizia col Fontanini, e più tardi con Gianrinaldo Carli, polemica lunga e feroce con Scipione Maffei; e — ma su di un diverso piano — contrasti per tutta la vita con gli uomini di Chiesa. Così Rovereto è divenuto il suo rifugio, dapprima soffocante, poi via via, col trascorrere degli anni e anche col progressivo incremento della sua biblioteca, meno invisibile. E su questo rapporto misto di odio e di amore verso la piccola patria cittadina occorre soffermare un po' l'attenzione.

L'impressione di essere segregato dal mondo colto è fortissima nel Tartarotti giovane; e ad acuirlo, più dell'anno universitario padovano (dove tuttavia contrarrà amicizie durevoli con i suoi maestri di teologia e di umanità: Giacinto Serry, Giannantonio Volpi, Domenico Lazzarini), sono stati i soggiorni a Verona compiuti dal '30 in avanti negli ospitali palazzi dei

Montanari e degli Ottolini, tappezzati di libri e di codici; le discussioni di antiquaria con Scipione Maffei; l'eco che vi ha, per la prima volta, raccolto delle ricerche erudite oltremontane. Il 21 aprile del 1733 scrive a Muratori che non potrà dedicarsi subito ad una progettata opera sull'immortalità dell'anima perché si trova «in Rovereto, cioè in un luogo privo affatto di libri, di librerie e di persone letterate e amanti de' buoni studi; e solamente abbondante di seta, bozzoli e bigatti». I due temi, della mancanza di libri e della scarsità di contatti culturalmente stimolanti, sono ora congiunti; ma pochi anni più tardi è soprattutto il secondo motivo, l'incompatibilità con l'ambiente natale, a dominare. È ragione di sgomento – scrive infatti il 2 settembre 1737 a Muratori – vedere «in quali tenebre, con tutto il lume del nostro secolo, se ne sta sepolta questa nostra provincia; colpa della lingua tedesca» che i giovani debbono forzatamente apprendere frequentando per almeno un biennio le vicine università di Innsbruck e di Salisburgo e «ritornano poi sì alla patria col possesso bensì di quel linguaggio, ma con una somma scarsezza d'ogni miglior letteratura». C'è una qualche angustia accademica in questo ridurre il conoscibile alla «letteratura»; nel rifiutare in blocco come barbaro ed inammissibile il mondo tedesco e nel non sentire alcun interesse per quella preparazione giuridico-amministrativa che i giovani trentini vanno a procurarsi nelle università austriache.

Del resto il suo grande e attento interlocutore, Muratori, ha molti dubbi che quel giovane dall'ingegno forse un po' sofisticato e litigioso, ma assai promettente, riesca a fare del buon lavoro in quella sua sperduta patria, ove crede che «poco si possa trovare d'antico, sia d'iscrizioni, sia di diplomi e carte vecchie» (lettera dell'11 marzo 1734), ove non ci sono biblioteche né buone scuole. Ma bastano pochi mesi di soggiorno a Roma perché Tartarotti confidi all'amico Ottolini il desiderio di «ritornarmene alla mia quiete di casa, dove se non avrò molti libri, almeno potrò studiare quei pochi che avrò a mio modo» (27 giugno 1739); e due mesi più tardi, il 15 agosto del 1739, con maggior forza: «Io veramente prevedi quasi che il venir a Roma con poca salute e il mettersi a Corte, amando lo studio e la quiete, eran cose contrarie. Tuttavia il desiderio di vedere questa gran metropoli mi ci ha fatto, non so come, indurre».

La «quiete» di Rovereto, sognata durante gli indocili «servizi» resi tra Roma, Venezia e Torino al Passionei e al Foscari, diviene un'aspirazione fissa e non più rinunciabile: «vi darei parola di fermarmi in Rovereto, anzi vi assicurerei di non partir giammai da Rovereto se avessimo qualche libreria pubblica», scrive al cugino Francesco Rosmini il 23 febbraio del 1744. Ormai della patria egli sembra lodare qualcosa di più preciso che la «quiete»: ne

apprezza la «libertà», e ha perso ogni voglia di recarsi altrove. Il suo dialogo si esaurisce in un'istanza di aggiornamento culturale, cui faticosamente e solo in parte può esaudire investendo in libri tutte le sue disponibilità finanziarie. Ma è cessato il rifiuto per l'ambiente da cui è uscito e in cui ha provato l'esigenza di rientrare. Che una dapprima involontaria, e poi sempre più cosciente affezione per la città natale sia entrata nel cuore del Tartarotti, è dunque chiaro; ed è forse uno dei nodi della sua biografia culturale.

Intorno alla metà del XVIII secolo, Rovereto conosce un momento di sviluppo che è legato al suo particolarissimo assetto politico. Posta «ai confini d'Italia», tra la giurisdizione veneta e il principato vescovile di Trento, la città ha a lungo rivendicato la sua diretta dipendenza dall'Impero — garantita da Massimiliano I nei giorni di Cambrai — e quindi una larga autonomia delle proprie magistrature; ma dall'ormai lontano 1565 gli arciduchi e conti del Tirolo hanno affermato il proprio diretto dominio sulla città e su tutta la val Lagarina, e ne hanno spezzato ogni resistenza imprigionando i Provveditori di Rovereto ed estorcendole una pesantissima multa. Da allora, una guarnigione di soldati tedeschi presidia la cittadella, e il capitano che li comanda tende a esorbitare dalle mansioni militari per ingerirsi nell'operato del podestà, dei Provveditori e del Consiglio dei XXXI. Questa annosa vicenda di conflitti di competenza, di ricorsi a Innsbruck e a Vienna, e di mediazioni, nell'età teresiana viene mutando carattere. Mentre sulla scia della riforma del 1749 gli Stati provinciali stanno ovunque perdendo la loro effettiva consistenza di potere, il Tirolo è rapidamente amalgamato nell'organismo centralizzato delle province ereditarie asburgiche, e lo spostarsi da Innsbruck a Vienna del centro di gravità restituisce alle mortificate magistrature roveretane una larva del vecchio prestigio.

A Girolamo Tartarotti l'accresciuto lustro dei Provveditori e del Consiglio cittadino non sembrano stare gran che a cuore; né il più dignitoso ruolo che le maggiori famiglie, come i Rosmini, i Saibanti, i Frizzi, i Tabarelli, o gli ancor recenti ma già autorevoli Vannetti sono ora in grado di sostenere, gli arreca benefici diretti o motivi di patriottica soddisfazione. Nel rinverdire delle tradizioni cittadine c'è però un tasto cui egli è ben sensibile: la contrapposizione dell'imperiale Rovereto alla vescovile e principesca Trento; il minor peso che la superstizione ed il fanatismo vi possono esercitare; e la sudditanza cui gli indotti e ingordi uomini di Chiesa vi vengono sottoposti.

C'è in Tartarotti un'innata indifferenza per i problemi politici; e ne è documento il carteggio intercorso con Muratori durante la guerra di successione polacca. Mentre, in ogni sua lettera, il modenese si chiede ansioso quale sarà il destino del piccolo ducato estense, al

roveretano interessano assai più le antiche epigrafi che non la futura configurazione statale della sua patria. Quando egli attaccherà a fondo una particolare struttura di potere, quella ecclesiastica, che tedia la sua «contrada tirolese», quel suo atteggiamento si colorerà appena, e di luce riflessa, d'un proprio contenuto politico, in cui la presenza dei grandi temi della battaglia giurisdizionalistica europea si avverte esternamente mediata. Altri, mossi da una diretta esigenza di intervento nella società, riprenderanno il cammino dal punto in cui egli era stato fermato assai più dall'indipendenza razionalistico erudita del suo temperamento che non dalla morte precoce. Ma dai primi scritti degli anni '30 alla polemica sugli antichi vescovi trentini e sulla dignità e nobiltà stessa della sede vescovile, svoltasi tra il 1743 e ancora aperta nel 1761 — al momento cioè della sua morte — si è compiuta una maturazione che ha il suo posto nella storia della cultura italiana settecentesca. È una vicenda che conviene ripercorrere un poco.

Tornato a Rovereto nel '26, dopo l'anno di studi padovani, il Tartarotti si fa venire da Verona alcune edizioni di Petrarca, un Bembo, Castelvetro e le *Riflessioni sopra il buon gusto* di Muratori, e col fratello ed alcuni amici tiene una serie di «esercitazioni» sul Petrarca di cui ci sono rimasti i materiali. Si tratta di analisi testuali, ricche di notazioni linguistiche; ma soprattutto di dibattiti sulla tradizione critica, costituitasi intorno ad ogni singolo componimento petrarchesco, che finiscono col discorrere largamente di Tassoni e Muratori.

Di questi studi letterari giovanili è frutto il *Ragionamento intorno alla poesia lirica toscana* del '28, il primo suo scritto uscito a stampa. Nel rivolgersi ai concittadini, per invitarli allo studio di quanto di nuovo la cultura italiana è in grado di offrire loro, Tartarotti bolla «la stupidità di coloro i quali, a guisa di pecore, nell'orma di quella che precede i propri piedi ponendo, né punto alla ragione badando, ciecamente dall'esempio altrui guidare si lasciano», ed ancor più che dai cattivi poeti, dichiara che occorre guardarsi dai cattivi teorici di poesia come «Emanuele Tesauro, infelicissimo interprete di Aristotele». Un cartesiano bisogno di chiarezza, un continuo bisogno di seguire la guida della ragione animava queste sue letture di scrittori e poeti. Mentre sta preparando un commento alle *Rime* di Guido Cavalcanti, la repulsione per le metafore troppo involute e per i contorcimenti di pensiero gli strappa questa frase: «chi scrive per non essere inteso, non solamente non merita d'essere commentato, ma né pure d'essere letto. Io però non mi meraviglio punto che questo componimento, il quale più di un complesso di enigmi o d'una filza di indovinelli che d'una canzone ha sembianze, abbia sortito tanti spositori».

Il pernio dei suoi interessi non tarda però a spostarsi gradualmente verso altri temi, quelli

che ad un temperamento incline all'analisi razionalistica riescono più congeniali della poesia. La storia sacra e quella locale gli si prospettano come una congerie di errori: e l'esigenza di precisarne i luoghi oscuri, di allontanarne le deformazioni polarizza il suo impegno di lavoro. Il suo era un temperamento assai più filologico che non storico; e la sua sete di verità circoscritte e puntuali, tangibili con mano, gli faceva apparire generica ed astratta quell'interpretazione complessiva di fatti e di uomini su cui si basa un discorso storico. Nell'inventario della sua biblioteca opere di storia non mancano certo, ma sono meno numerose di quelle d'antiquaria, di epigrafia, di magia, astrologia, di diritto romano e comune, dei trattati letterari, dei repertori linguistici e letterari; e gli esemplari che di quei non molti suoi volumi storici ci sono rimasti alla Biblioteca di Rovereto — che da lui prende nome — hanno i margini costellati di appunti che precisano singole, minute questioni.

La storia si riconduce così per lui alla filologia, cui spetta un solo compito: restituire, volta per volta, il suo posto alla verità. È un criterio, questo, che sente il bisogno di spiegare a uno degli uomini che ammira di più, il domenicano Giacinto Serry, suo maestro a Padova; e gli indirizza una lunga lettera in cui dichiara «che è ufficio di ogni storico [. . .] non tanto non raccontar cose false, quanto non tacere alcune delle vere». L'affermazione supera subito ogni limite retorico per rivelare la mèta cui concretamente si rivolge: il puntuale ristabilimento della storia ecclesiastica. Non c'è alcun pericolo se «nel marcare i fatti de' vescovi e degli stessi sommi pontefici si scoprissero i vizi e si raccontassero le ragioni abbominevoli», perché il Vangelo non tace il fatto di Pietro; e chi occultava la verità, e in particolare quella che riguarda la storia della Chiesa, «si oppone manifestamente alla Provvidenza divina».

Il risultato di questi studi — testimoniati da un'immensa mole di abbozzi e di schede — tarderà alcuni anni a manifestarsi. L'esigenza di concretezza da cui sono nati, e che nel praticarli si è acuita, mette capo però ad alcuni scritti polemici che danno per la prima volta alla «repubblica dei dotti» notizia di questo curioso ingegno roveretano.

Pubblicata a sue spese a Rovereto nel 1731, *l'Idea della logica degli scolastici e de' moderni* concede poco al confronto tra antichi e moderni e punta dritta sulla «corruzione delle presenti scuole di filosofia», ove i giovani sono educati alla disputa e non alla ricerca della verità. «La logica ha le sue regole chiare e inquestionabili» e Aristotele le dedusse dall'osservazione delle cose, «senza romori e senza dispute, positivamente e sodamente piantando le sue regole». Agli scolastici quella logica non serve più perché essi han rinunciato ad ogni contatto con la vita e con l'esperienza, «han posto da parte questa natura che veggiamo, schifando del tutto di consultarla». Alla base di questo loro atteggiamento sta

la difesa del proprio ordine e della propria scuola, la rinuncia alla ragione e il ricorso al principio di autorità. «Chi cerca la verità non dee mettere in ischiavitù il proprio giudizio per seguire l'altrui, ch'è quanto privarsi della facoltà che Dio ci ha concesso per discernersela». L'*Idea* si chiude con un appassionato appello alla ragione che sola può lenire la miseria in cui l'uomo è caduto col peccato originale, che sola può recar giovamento alla Chiesa di Dio e alla Repubblica dei dotti.

La congiunzione di questi due grandi consorzi, quello ecclesiastico e quello culturale e civile, suona come un'eco muratoriana; ma la risolutezza con cui è esaltata la ragione dell'uomo segna, al di là del divario di una generazione, l'effettiva distanza che separa Tartarotti da Muratori. Il pensiero del giovane roveretano si fa ancora più netto negli anni seguenti, e quando nel '35, con un secondo libriccino, *Delle disfide letterarie o sia pubbliche difese di conclusioni*, riprende l'attacco contro la logica scolastica, egli ne individua il più caratteristico strumento di diffusione, le «dispute pubbliche», ossia le tenzoni sillogistiche. Chi cerca la verità lo fa tra continue esitazioni, elaborando lentamente il suo pensiero, e non è in grado di dedurre geometriche certezze alla presenza di un pubblico, su cui occorre esercitare piuttosto l'attrazione che la persuasione. I colloqui di religione svoltisi nel Cinquecento tra cattolici e protestanti sono un simbolo di come per questa via «non si viene mai a capo d'alcuna verità» perché si contrappongono convincimenti dogmatici, avulsi ormai dal conforto della ragione. Nulla più del sillogismo ripugna al metodo socratico dell'induzione, che conduce in modo graduale e libero l'uomo alla ricerca e al ritrovamento della verità. «Il nudo sillogismo è come un fiero ed aperto nemico che ci viene col coltello alla gola per violentarci ad assentire [ ... ]. L'uomo, il quale nasce naturalmente libero, tanto ritiene in ogni occasione di questo suo genio che nulla aborrisce di più quanto l'essere violentato». Chi si barriera dietro «la tanto decantata consuetudine, la quale, o non è tale, o se lo è non ha punto d'autorità», vuole chiudere gli occhi alla luce e preferisce «le rozze e zotiche costumanze» a «que' più colti tempi» e a «quei più elevati ingegni» cui il secolo ci invita.

Nel ricevere le *Disfide letterarie* il Muratori non mancò di ammonire il giovane autore a non sviarsi dalle sue ricerche di erudizione positiva sulla diocesi trentina per correr dietro a quelle fantasie polemiche; ma questo richiamo non gli impediva di esprimere il suo divertito consenso: «Sono certo» scriveva il 17 aprile 1736 «che gli abitatori de' chiostrì daranno nelle scartate al vedere riprovati i loro usi. E sarebbe bella che riuscisse loro di trovare qui tante eresie o slogamenti della repubblica, che facessero bandire a suon di tromba e d'anatemi

questo seduttore opuscolo». E inviti alla prudenza giungevano al Tartarotti da più parti — e in particolare dai suoi corrispondenti più vicini agli ambienti della Corte romana. In effetti, il libriccino andò ad un pelo dal finire nell'Indice delle opere proibite; e ad accumulare i sospetti sul capo del suo giovane autore si aggiungeva anche la circolazione manoscritta di uno spiritoso poemetto, la *Conclusione dei frati francescani* (che sarà stampata postuma nel '65, e avrà dopo di allora numerose edizioni). La satira della vita monastica, espressa in toni berneschi, è solo apparentemente il tema ispiratore di quelle ottave che sferzano non i cattivi costumi o l'avidità del clero, ma «questa perversa e mostruosa usanza / d'assotigliar in cose vane il dire /, confondere, ostinarsi e contraddire». Campione e fondatore di quella cultura è stato Duns Scoto: «per tutto ove ei bee torbide e amare / l'acque si fan, dolci poc'anzi e chiare»; «per qualche suo soffisma il Divin Figlio, e per qualche sua torta sposizione, / volea mandarlo a quell'eterno esilio / [ ... ], / ma dai probabilisti fu deciso / ch'egli si meritasse il Paradiso». Il Dottor sottile diviene per Tartarotti il bersaglio della lotta contro il sofisma, contro una falsa cultura che da alcuni assiomi svolge un'interminabile catena di postulati, senza cercare la verità e impedendo, con lamenti ed anatemi, che altri la ricerchi. A chi gli rimproverava questo suo accanimento contro Duns Scoto, ricordandone i meriti e, in particolare, «il suo zelo incomparabile nel difendere la concezione immacolata di Nostra Signora», Tartarotti rispondeva che proprio quel suo voler erigere a dogma principi che non erano contenuti nella Rivelazione, e il combattere con feroce intolleranza con i propri avversari, avrebbe suscitato tutto il biasimo «degli antichi padri» della Chiesa, i quali «avrebbero stimato che in questa guisa più gli eretici, ostentatori del proprio ingegno, che i cattolici savissimi e modestissimi padri si fossero venuti ad imitare».

A muovere la penna del Tartarotti non era stata dunque la tradizionale polemica contro il clero regolare, ma piuttosto l'identificarsi di esso con una posizione ideologica di retroguardia. Non al Berni ma ad Erasmo vien fatto di pensare leggendo quelle pagine; e l'incontrare, sia nelle citazioni giovanili che nell'inventario della biblioteca, l'*Enchiridion* e il *Moriae encomium*, conferma una effettiva adesione alla grande lezione erasmiana: ricerca col metodo storicofilologico della verità, e battaglia, mediante gli strumenti della pubblicistica, e l'ironia polemica, contro l'ignoranza e la superstizione

Le dissertazioni epistolari e i trattatelli sono gli unici frutti che sino ai quarant'anni abbondantemente compiuti i pur intensi studi di Tartarotti vengano producendo. Così tra il '38 e il '45 lo vediamo collaborare assiduamente alla *Raccolta d'opuscoli* di Angelo Calogera ora descrivendo un codice, ora criticando libri e componimenti drammatici, e più sovente, e

con più estro, entrando a trattare generali problemi di metodo. Questioni il cui enunciato suona simile a quello delle adunanze accademiche tradizionali, come «una particolar significazione degli avverbi *ferè* e *quasi* nelle lingue italiana e latina», o la «lettera [. . .] intorno a detti o sentenze attribuite ad autori di cui non sono», o l'altra «lettera intorno alla differenza delle voci nella lingua italiana», si rivelano tutte collegate ad un interrogativo centrale. Cosa sia l'errore, donde e come facilmente si produca; come nulla sia assolutamente certo, senza tuttavia che gli ostacoli contro cui la ragione si trova costantemente ad urtare le tolgano autorità; e di quanta importanza sia chiarire preliminarmente il significato dei termini e dei concetti di cui si intende far uso. «Gli antichi giureconsulti, che non a sbizzarrirsi con chimere ma al massiccio delle cose applicarono, bene si avvidero di quanta importanza fosse la vera nozion de' vocaboli per rettamente procedere nella materia del giusto e dell'onesto; e però grandissimo studio posero essi nello sviluppare i sensi, e stabilirne l'intima e precisa significazione». Era una verifica della ragione e dei suoi strumenti questa che l'abate roveretano stava compiendo, e che il campo di prova degli studi storico-antiquari alimentava di esemplificazione e di dubbi.

Il proposito di raccogliere in una trattazione organica questi spunti accompagnò a lungo il Tartarotti che pose mano a un'opera sull'*Arte critica* che doveva comporsi di tre parti e di una quarantina di capitoli; e di cui ci rimane un abbozzo, qualche frammento, e una sorta di compendio, pubblicato in forma di lettera nella *Raccolta* calogeriana. Assai significativa è la definizione di quest'«arte», che apre gli appunti incompiuti: «La critica adunque sembra a noi che possa definirsi un'arte, la quale insegna a ridurre alla sua vera lezione gli scritti degli autori; a rettamente interpretargli, a distinguere i veri da' falsi, a formare un giusto giudizio de' medesimi, come pure di qualunque storico fatto». Arte dunque, chiarisce nella *Dissertazione epistolare* pubblicata dal Calogerà nel '40, «incerta al pari dell'altre, anzi [. . .] più incerta di molte», poiché ha il suo principale fondamento nelle «conghietture» e «per inverisimile, per istravagante, per falsa che sia un'opinione, sarà difficile che non abbia una conghiettura, anzi più conghietture, a suo favore». Questa incertezza inevitabile dà luogo all'imperativo di interrogare le fonti senza prevenzioni; di tendere alla verità qualsiasi essa venga a risultare; di combattere senza quartiere le menzogne.

Clementino Vannetti, concittadino di Tartarotti, nello scriverne la *Vita*, ravvisava in lui un doloroso esempio della «cattiva scelta degli argomenti [che] è la somma disgrazia degli scrittori», e si doleva che non avesse condotto a termine l'*Arte critica* con cui «avrebbe potuto far eterno il suo nome, il quale pur vivrà in grazia piuttosto del suo stile e delle sue poesie che

delle materie trattate ne' più de' suoi libri». Ed invece fu proprio l'applicazione pratica di quei principi critici a dare un senso compiuto alla vita del Tartarotti e alla sua opera, impegnandolo in due filoni di ricerca, che presto divennero due campi di appassionata contesa: il problema della stregoneria e la storia ecclesiastica della sua terra trentina. Due temi in apparenza remoti, eppure da lui congiunti in quella sua continua battaglia per il libero esercizio della ragione umana.

Nel settembre del '43 egli scriveva da Venezia al cugino Francesco Giuseppe Rosmini — uno di quei roveretani che, addottoratisi in legge, avevan fatto carriera nell'amministrazione asburgica e che, rientrando in patria, vi portavano notizie e libri — che quell'inverno avrebbe voluto trascorrerlo tranquillo a casa per «stendere una dissertazione sopra il banchetto notturno delle streghe col demonio». L'argomento gli stava in cuore da un pezzo, da almeno cinque anni, se già ne aveva «preparati molti materiali» prima di partir per Roma, ossia nel '38 — ma ormai si sentiva a buon punto e nell'aprile del '44 precisava ch'era «ammassata la materia tutta, né altro vi manca che legarla e metterla in opera». In effetti, il parto si rivelò più lungo e più faticoso del previsto, e solo nel '47 la stesura definitiva prendeva la via dei censori e dei librai: via difficile, per la natura stessa del tema, ma che pur condusse a buon termine, così che nel 1749 l'opera usciva a Venezia, con la falsa data di Rovereto ma col nome del libraio veneziano Giambattista Pasquali, e col titolo, apparentemente abbastanza innocuo, *Del Congresso notturno delle lammie, libri tre*.

Leggendo l'operetta del Muratori appena venuta alla luce (anch'essa ad opera dei torchi veneziani del Pasquali) *Della forza della fantasia umana*, Tartarotti si era soffermato sul decimo capitolo «della forza della fantasia attribuita alla magia»; e, pur accogliendone l'asserzione fondamentale che la stregoneria non ha base reale e che solo la superstizione può giustificarla, le muoveva alcune riserve. Muratori — egli scriveva all'amico Ottolini il 6 dicembre del 1745 — ha liquidato quella credenza come «un'opinione assai più fallita di quello ch'ella sia di fatto» dato che in Germania e in Trentino si continua oggi a incarcerare, decapitare e ardere sul rogo donne accusate (e spesso convinte) di stregoneria, come accadeva due secoli prima. Di fronte a questa situazione tragica, il grande modenese «ha scritto piuttosto da cortigiano», tenendosi sul generico e senza ridurre all'assurdo, una per una, le motivazioni degli avversari. Così, non si viene in capo di nulla e occorre invece mettersi «per un'altra strada», preoccupandosi di «sventare tutte le obiezioni degli avversari, acciocché il leggitore, vedendo il dritto ed il rovescio d'ogni cosa, sia necessitato a cedere alla ragione ed abbandonare il comune pregiudizio». In effetti, era questo l'intento

che lo animava: demolire con vigore i falsi argomenti dei fanatici; la sollecitudine per le donne ingiustamente accusate lo commuoveva sì, ma era soprattutto quell'insulto sistematicamente inferto alla cultura e alla ragione che lo feriva, e che metteva in moto la sua penna. Già nello schema di stesura del *Congresso*, i *Cogitata circa strigas*, Tartarotti ha la limpida coscienza di ciò che desidera dimostrare, e dell'unico modo in cui ritiene giusto farlo. Esiste ancora un pregiudizio, quello della stregoneria, di cui «il comun avversario», il diavolo, si avvale «per ampliare il suo regno e acquistiar sudditi»: l'anima umana tende infatti a cercare ciò «che sia capace di renderla superiore agli altri [ ... ]. L'opinione di poter fare bene e male altrui a suo talento, è un incanto che subito la rapisce, e per cui si lascia condurre a qualunque passo». La suggestione e l'ignoranza di chi non sia ben certo della verità di fede e non adeguatamente assistito dalla ragione, han diffuso questa credenza. Che le streghe esistano, e si librino a volo per raggiungere il diabolico banchetto del saba è opinione che «ha la sua radice nel gentilesimo», ma che rimase «pura opinione del volgo e delle persone deboli», «puro giuoco di fantasia» per «tutta l'antichità sì pagana che cristiana». Quando fu che le cose mutarono, e i tribunali si decisero «a metter mano nel sangue di quegli immaginari banchettanti?».

La data di nascita di un falso, di un pregiudizio, di una di quelle mal fondate credenze su cui attecchisce poi la mala pianta degli abusi e della superstizione, appare già qui però il punto d'avvio di tutta l'argomentazione. È una procedura che sta per fare buona prova adesso e su cui si costruirà tra qualche anno la negazione di sant'Adelperto e del suo culto. Una volta scoperto quando l'errore è nato, si stabilisce infatti chi gli ha dato vita e da quali interessi è stato mosso a farlo. Nel caso delle streghe, che non minacciavano la società degli antichi né quella dei primi cristiani, mentre sembrano voler minacciare quella dei moderni, «si rifletta se paia verisimile che ciò accaduto sia perché in questi ultimi tempi s'abbia scoperta una verità ignota agli antichi, oppure perché onesto e necessario sia paruto il giustificare la condotta degli accennati tribunali».

La mèta da raggiungere è dunque chiara. Ma prima di porre in moto i congegni della sua sconfinata erudizione, Tartarotti ripete ben chiaro a sé stesso il suo atto di fede. «Già mi sono dichiarato che non voglio privarmi delle verità che mi somministra la Fede, avvegnaché oscure, perocché quello che la ragione vi scapita nella chiarezza, lo guadagna nella certezza che ne acquista». In questi mesi di stesura del *Congresso*, Tartarotti è attentissimo a non mescolare nel suo impasto farine eterodosse. «Ogni autore [ ... ], il quale sia apertamente di quest'opinione, mi sarà carissimo» scrive all'Ottolini il 6 dicembre 1745 «ma se non è

cattolico, non mi serve».

All'Ottolini appunto è indirizzata la dedica del *Congresso*, che suona sino dalle prime parole come una sfida a quanti «non vogliono turbare la quiete del loro animo con dubbi e difficoltà», e «temono di dover abbandonare i propri errori». E nel loro pigro sonno potrebbero essere lasciati vegetare, se i pregiudizi che così trionfano risultassero innocui, privi cioè di influenza sulla realtà. Ma le cose non stanno così: «Si tratta della vita degli uomini, della reputazione de' giudici, e del buon concetto della religione stessa che professiamo»: «ecco [...]» scrive Tartarotti «il motivo che m'invogliò prima, poscia m'ha anche stimolato a mettervi anch'io la penna».

Il discorso è, anzitutto, storico: come tra tante superstizioni, ad un certo momento e cioè nel XV secolo, questa sia stata isolata e colpita con ferocia. «Non più male fu giudicato da guarirsi coll'industria de' medici e colle salutari istruzioni de' vescovi come per altro prescrivono i sacri canoni, ma col fuoco e col carnefice». Di qui comincia per Tartarotti – come ha detto Franco Venturi – «un lungo viaggio nel mondo dell'orrore», seguendo il dilagare delle «carneficine» e delle «stragi» per tutta Europa. A questo *excursus* storico segue, rapida e decisa, la demolizione del «congresso» e della stregoneria eseguita in nome della logica e della scienza moderna: nessuna legge di fisica consente ad un corpo umano di solcare lo spazio ad una velocità dodici volte superiore a quella di una colomba; nessun principio medico può spiegare la insaziabilità delle streghe e la loro congiunzione col diavolo. E soprattutto nessun principio della morale cristiana giustifica la persecuzione di chi sarebbe incorso in un reato che i dogmi non prevedono, e quindi non condannano, e che la ragione dimostra fantastico.

Chi sono le streghe? «Persone povere e di contado», «povere femminelle di contado», che non han di cui nutrirsi e cui la fame e l'ignoranza «producono sogni orribili e spaventosi». La stregoneria nasce dunque dall'exasperata immaginazione di villici abbruttiti dalla miseria, il cui tragico abbaglio è ribadito dai tribunali che sulla pelle di quegli infelici, bisognosi di ospedali, prima, e di scuole poi, non mai di patiboli, consolidano la propria forza.

E chi sono i maghi? Gente di cultura che, non illuminata dalla fede, si è lasciata tentare ad attingere dal demonio lumi e suggestioni che la natura dell'uomo non fornisce. Di magia parla la Scrittura e il credente non può quindi dubitarne. Qui, e non prima di qui, la battaglia della ragione deve cessare per non scivolare sul seducente, ma per Tartarotti deterrente, sentiero dell'eresia.

Questa distinzione tra stregoneria e magia («il mago è vero malefico: ma la strega è

piuttosto maleficiata che malefica. Il mago comanda a Satanasso, la strega ubbidisce») rappresentava due cose: la precisa circoscrizione della battaglia entro i recinti dell'ortodossia cattolica; e anche la rinuncia ad estendere la negazione ad un crimine che i tribunali non colpivano, e che costituiva un problema ormai solo teorico, privo di incidenza nella realtà.

Assieme al *Congresso* Tartarotti pubblicava una lettera di Gianrinaldo Carli che criticava proprio la distinzione tra stregoneria e magia, e traendo alle sue logiche conseguenze il filo del discorso, le negava entrambe. E Tartarotti rispondeva con un disperato sforzo di conciliare la ragione con l'ortodossia, ma finiva coll'affidarsi a questa soltanto, dichiarando che non è lecito pretendere «dall'umano ingegno ciò che all'umano ingegno non è permesso di sapere».

Il seme di un dibattito che attraversò tutta l'Europa era gettato: uomini di Chiesa da un lato, accaniti nel denunciare, pur con diversi toni e motivi, l'eresia; giuristi attenti a distinguere in stregoneria e magia il lecito e l'illecito; negatori infine dell'una e dell'altra tra cui emerse, per statura culturale e per dura intransigenza, il vecchio Scipione Maffei. Il grande significato che assunse questa discussione nell'Italia degli anni '50 ci è stato di recente indicato da Franco Venturi e non gioverà ripeterlo qui; preferendo piuttosto seguire Girolamo Tartarotti in quell'ultimo intenso decennio di vita che ancora gli rimaneva per proseguire la sua battaglia culturale.

Quando Tartarotti, nel 1743, comunicava agli amici il suo proposito di studiare la stregoneria, stava uscendo a Venezia il suo primo lavoro di storia ecclesiastica trentina, un centinaio di paginette, *De origine Ecclesiae tridentinae et primis eius episcopis*. I due poli contrari della sua attenzione agivano dunque contemporaneamente; e anche qui la sua sconfinata erudizione si poneva a servizio di una tesi nettamente definita. Trento, posta tra le gole delle montagne e ovunque circondata da popolazioni pagane, diviene sede episcopale solo sullo scadere del IV secolo; e a negare una sua mitica ascrizione all'età apostolica si perviene «non receptae passim opinionis praeiudicia secuti, sed re ad historiae regulas rectaeque rationis normam exacta». La dedica al vescovo principe di Trento ha il tono netto di un programma di lavoro: dovere dell'uomo di cultura che si accosti alla storia della Chiesa, quale essa si è svolta e quale Dio ha voluto che si svolgesse, è «rem ad fontes revocare, veterum testimonia diligentius excutere atque conferre, recentiorum fabulatorum commenta detegere, omnia denique ratione metiri»; e questo a lui incombe di fare senza sgomentarsi di fronte a coloro che amano talmente i propri errori da essere disposti a difenderli come se

combattessero «pro aris et focus», e contro l'ardito ricercatore della verità «ad arma conclamatur, turbae excitantur».

Tartarotti era stato facile profeta nel prevedere reazioni da parte degli ecclesiastici trentini. Il suo più ferrato avversario si rivelò anche qui quel francescano Benedetto Bonelli che già aveva incrociato con lui le armi sul terreno della stregoneria; e si trattava di un nemico tenace, pronto ad ammassare tomi su tomi irti di citazioni, a mobilitare quanti più alleati poteva in difesa della tradizione ecclesiastica e della diocesi trentina. Nel '52 Tartarotti rispondeva ad un suo libro con la *Lettera di un giornalista d'Italia* che dopo aver ribadito gli argomenti atti a negare l'antica esistenza di vescovi di Trento, enunciava esplicitamente da quali motivi ideali egli fosse indotto a condurre quel suo discorso ecclesiastico-antiquario. Il torto di Bonelli e dei suoi amici non è per Tartarotti semplicemente ridicibile all'«ignoranza fratesca», e quindi all'insufficiente informazione intorno ai temi di cui si accaniscono a discutere; essi non perdono infatti occasione per coprire d'insulti e d'anatemi quanti scrittori protestanti incontrano nel loro cammino. «La riunione con noi di quelli che dalla comunione nostra sono lontani» non può avviarsi con questa aspra intolleranza. Solo quando ci si sforzi di cogliere quanto di giusto e di respingere quanto di falso ogni singola posizione contiene, si agisce in modo degno di un letterato cristiano. Il carattere erasmiano di questa posizione si fa più evidente nel rivendicare la grandezza di Lucrezio e di Epicuro. «Epicuro, nel pensar massiccio e nelle cose fisiche, ebbe già ed ha tuttavia un credito a cui è difficile arrivare». Non si è veramente studiata la fisica e «battuta la vera strada, che alla cognizion delle naturali cose conduce, se non quando, sbandite l'inezie degli scolastici, si è richiamato e rimesso in piedi il suo metodo di filosofare, il quale non si appaga di parole ma penetra nell'intimo delle cose»; e inoltre «colla regulatezza e moderazione della sua vita comprovò ancora la verità di molti de' suoi dogmi». Quest'elogio non esprimeva la scelta di una filosofia, quella materialistica, di contro ad un'altra, la scolastica; era espressione della sua innata esigenza a non rifiutare gli autori eterodossi (e quante centinaia di loro opere figurano nell'inventario della sua biblioteca!) ed a cercare anche nelle loro pagine quei semi di verità che possono ritrovarvisi. Lettore non di Lutero e di Calvino; ma di Melantone, di Aonio Paleario e di Guillaume Postel, egli non ignora la diversità delle confessioni e delle Chiese, ma crede in quella repubblica universale dei dotti, che la tolleranza deve difendere dal fanatismo.

Un tono assai più scopertamente aggressivo della dissertazione latina sulle origini della diocesi di Trento ha la lettera «intorno alla santità e martirio di Alberto vescovo di Trento»

scritta nel 1752. Dai primi secoli dell'era cristiana si sale ora di colpo all'età del Barbarossa per esaminare dottrina e vicende di un vescovo, quell'Alberto che morì nel 1161 combattendo contro i Castelbarco. È dunque un uomo che sale «a cavallo e colla lancia in resta», non «a cercare la morte per Gesù Cristo, ma bensì a darla per custodire i confini»; «non già ucciso da infedeli o da eretici a motivo di religione, ma da cattolici in guerra civile». Nessuna palma di martirio spetta a questo vescovo che, oltre a vivere e morire come un capitano di ventura, si è macchiato di scisma per meglio obbedire alla volontà del Barbarossa e trarne vantaggi di terre e di beni. Come non fu martire così non è santo, e di un culto a lui dedicato si parla da poco tempo soltanto, con fantasiose appendici di miracoli. Tutto si riduce dunque ad un tardo inganno; come tarda e ingannatrice è la lapide che lo celebra a Rovereto, nel punto ove cadde combattendo: «il marmo sopra cui è scolpita assai più utile diverrebbe in altra opera impiegandosi», «ed il bravo compositore può essere tuttavia vivo».

Le proteste e le risposte degli ecclesiastici trentini non si fecero attendere; e una voluminosa *Dissertazione intorno alla santità e martirio del B. Adalpreto vescovo di Trento* del Bonelli usciva nel 1754 con una dedica vibrante d'orgoglio municipale offeso dei consoli e provveditori della città arcivescovile al papa Benedetto XIV. Il conflitto tra Trento e Rovereto, sempre latente, ritrovava così i suoi toni crudi: e un canonico della cattedrale minacciata di perdere un suo santo patrono, il barone Leopoldo Pilati, ricordava paternamente al Tartarotti il versetto dei *Proverbi* che dice: «ruina est homini devorare sanctos»; e lo ammoniva che «dovea contentarsi di privato esame, per dare pascolo nuovo alla sua erudizione, cautamente dissimulare, e piamente tacere». Questo invito al rispetto per le tradizioni ecclesiastiche era formulato anche dal Bonelli ma con un argomento di tipo diverso: quando pure si ammetta — scriveva il francescano — che Adalpreto sia morto mentre combatteva con la lancia in resta a difesa e ad incremento della giurisdizione episcopale, il suo sacrificio non cessa di essere un martirio perché è dovere dell'ecclesiastico tutelare con tutti mezzi il prestigio della propria Chiesa.

La nuova replica di Tartarotti maturò adagio, e giunse nel '58 con l'*Apologia delle memorie antiche di Rovereto*, che segna forse il momento più maturo della sua opera. Si potrebbe quasi dire che tre motivi di fondo gli preme fissare, e l'enunciazione di essi assottiglia qui di molto l'usato succedersi delle minute dimostrazioni antiquarie. Quell'invito rivoltogli dai suoi contraddittori a rimettere in grembo all'autorità ecclesiastica le proprie risultanze di lavoro e a «piamente tacere», che altro significa, se non rinuncia a cercare la parola e la volontà di Dio? Trattandosi «d'un punto storico, non d'un punto di disciplina, e

intorno a simili punti non i soli vescovi ma ogni persona intendente facoltà avendo di giudicare», è stata cosa giusta «comunicarlo al vescovo e a tutti, col mezzo delle stampe, facendone così giudice la Repubblica Letteraria, la quale più liberamente e senza scrupolo alcuno di parzialità e d'affetto può darne sentenza». Il tema ritorna ripetutamente, nella necessità di non «patrocinarne gli antichi abusi»; nel dovere per il buon «operaio», ossia per il letterato cristiano, di indicare all'autorità ecclesiastica quali falsi e quali errori si siano infiltrati ad intorbidare le verità della fede. «Ove la piaga sia occulta, o non sia considerata per piaga, come potrà ella guarirsi?». Libertà di ricerca e di parola; e vera sollecitudine per il buon governo della Chiesa sono dunque concetti inseparabili.

In questa *Apologia* il punto di maggior significato speculativo è però la netta distinzione tra verità di fede e tradizione; quella tradizione appunto che viene usata come palladio di tutti gli inganni. «Il provare che Alberto fu un santo perché ha il culto, nel nostro caso non serve. Convien provare che ha il culto perché fu un santo». Non l'antichità di un culto (che nel caso poi non sussiste), ma il «vero merito del supposto santo» può costituire il solo argomento valido. E di questa santità, chi finisce allora coll'esser giudice? La Repubblica delle lettere in prima istanza — par rispondere il Tartarotti — per distinguere il grano dal loglio, il vero dal falso; poi la pietà dei fedeli che dà vita al culto; infine la Chiesa che, una volta illuminati i fatti, emana la sua decisione.

Ritornando dal piano dei principii a quello delle cose — riprende Tartarotti — gli apologeti del vescovo Alberto mirano a fare di Trento e della sua diocesi un terreno franco, da cui la cultura italiana può essere tranquillamente espunta, e su cui il potere episcopale deve regnare assoluto. «S'io son fuori d'Italia colla persona, mi pregio d'esservi colle massime e coi principii; e se permette la romana Chiesa, anzi applaude, a chi onestamente censura e scopre i vecchi errori, poco a me importa che non lo permettano, né vi applaudiscano, i Trentini. Si geli pure il sangue in Trento al sentir combattere le false opinioni, a me basta che non si geli in Italia, e se i Trentini credono debba dissimularsi ciò che alla nostra santa religione ed alla Chiesa fa poco onore, a me basta che non lo credano gl'Italiani».

Il cerchio dei sentimenti verso Rovereto si sta saldando su quest'ultimo anello, e la contrapposizione della libera città imperiale alla superstiziosa città vescovile ha assunto ormai un contenuto diverso, consacratosi negli antichi conflitti municipali. L'italianità è qui divenuta immagine di un mondo più vasto e laicamente operoso; e non è intesa a negare, come una volta, la «tedescheria», ma piuttosto il particolarismo dell'assurdo staterello ecclesiastico trentino.

Certo, se in Tartarotti la polemica era giunta ad allargarsi sino al confronto tra le due città, non saliva però sino a contestare un'organizzazione statale; molte remore trattenevano cioè ancora il suo discorso su di un piano che gli impediva di farsi più propriamente politico. Il tono non muta nei suoi due ultimi scritti, comparsi nel '59 e nel '60, *Dell'origine della Chiesa di Aquileia*, e la celebre *Lettera seconda di un giornalista d'Italia*. Questa, rimbeccando una volta ancora il Bonelli, smantellava rabbiosamente ogni gloria e antichità di Trento, laica o ecclesiastica che fosse, dall'età romana sino ai tempi del Concilio. E il principe vescovo rispose questa volta con armi secolari a quella che riteneva una meditata ingiuria e un vero attentato al suo potere temporale. Il 7 maggio del 1761 egli decretava che quel «libricciuolo pieno di livore, asprezza e buffoneria» dovesse essere bruciato per mano del boia. Ma questa volta Tartarotti non poté più difendersi, né ripetere il suo appello a quanti militavano nella Repubblica delle lettere e nella Chiesa di Dio. Il 16 maggio del 1761 egli infatti moriva nella sua casa di Rovereto; aveva cinquantasei anni.

Ciò che accadde dopo la sua morte spiega con chiarezza che significato avesse assunto quella sua ultima battaglia. Il Magistrato dei Provveditori di Rovereto deliberò subito che gli fossero resi onori funebri pubblici e che gli venisse eretto un monumento celebratorio nella chiesa collegiata di San Marco. Ma quando il 2 aprile del 1762 il monumento venne inaugurato, il vescovo ingiunse ai Provveditori di togliere dalla chiesa quell'immagine di «una certa persona in alcun modo benemerita». Al reciso rifiuto del Magistrato seguì l'interdetto sulla città. Dopo reiterate ambascerie spedite a Vienna dalle due parti e interventi di Maria Teresa, Rovereto ottenne solo una assai parziale soddisfazione, e il tanto conteso monumento dovette essere rimosso dalla chiesa.

A questo episodio si legò lungamente la sua fama: eppure, il vescovo di Trento, con i suoi santi fittizi e le sue pretese giurisdizionali era stato per Tartarotti un naturale sì, ma anche un po' occasionale nemico. Pur tutto immerso in quella contesa egli si poneva ormai interrogativi molto più larghi, di cui gli appunti dei suoi ultimi anni ci restituiscono la traccia. Si chiedeva «se sia vero che le nature degli uomini s'indeboliscono di giorno in giorno e vadano sempre più mancando, come credono alcuni» e — pur senza particolare novità di argomenti rispetto alla celebre *querelle* — si apprestava a rispondere, reciso ed ironico, di no. Il grande tema della tolleranza e della varietà delle confessioni gli si proponeva in due progetti di opere: *Notanda pro historia Indicis librorum prohibitorum*; e la memoria *Se gli eretici abbiano ragione di ridersi della Sacra Inquisizione di Roma*. A questo insidioso quesito dava risposta negativa, non per difendere l'Inquisizione romana, ma per

fustigare superstizioni e intolleranze dei protestanti: ch  gli errori, dovuti a falso zelo e a poco amore per la verit , non gli erano mai apparsi retaggio di una sola Chiesa.

Tra quelle sue carte incompiute c'  anche un foglio, certo ascrivibile al periodo pi  tardato della sua vita, dal titolo *Litterati infortunati*, che comincia con Boezio «a Theodorico capite plexus» e, attraverso cattolici e protestanti, giunge al Paleario «suspensus et combustus». Era la celebrazione di uomini di lettere che avevano vissuto come lui riteneva che si dovesse vivere, cercando ad ogni costo la verit .

## Bibliografia

Dopo gli elogi funebri ufficiali del Tartarotti, splendidamente editi a spese della città di Rovereto (*Orazione funebre e poetici componimenti in morte di Girolamo Tartarotti cittadino roveretano*, Roveredo, Marchesani, 1761), la prima biografia è quella latina di COSTANTINO LORENZI (lat. LAURENTIUS), *De vita Hieronymi Tartarotti libri III*, Rovereto, Marchesani, 1805, che, sebbene piuttosto esterna, è però fedele e contiene notizie interessanti. Scritta nel 1784 ma pubblicata oltre un secolo dopo è la *Vita di Girolamo Tartarotti* di CLEMENTINO VANNETTI, Napoli, Priore, 1889, che rivela la completa incomprensione di quel fine letterato per il suo concittadino, ma è interessante perché riflette la tradizione stabilitasi a Rovereto su Tartarotti. Notizie sulla famiglia e su alcuni cittadini di Rovereto contemporanei di Tartarotti si traggono anche da ADAMO CHIUSOLE, *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima*, Verona, Merlo, 1787, in particolare p. 182.

Il più completo lavoro su Tartarotti rimane il vecchio libro di EGIDIO FRACASSI, *Girolamo Tartarotti. Vita e opere illustrate da documenti inediti*, Feltre, Castaldi, 1906, che contiene un elenco cronologico completo delle opere edite (parzialissimo invece quello delle inedite) e parecchi documenti. Alcune lettere di Tartarotti e frammenti della cronaca roveretana dell'abate Giambattista Betta erano stati già pubblicati da ENRICO BROLL, *Studi su Girolamo Tartarotti*, Rovereto, Tomasi, 1901. Lettere di Tartarotti si trovano anche in *Lettere inedite dell'ab. Jacopo [ma Girolamo] Tartarotti a Francesco Rosmini Serbati*, Trento, Monauni, 1879, e in DINO PROVENZAL, *Scipione Maffei e Girolamo Tartarotti a Roma nel 1739*, in «Rivista abruzzese di scienze, lettere e arti», 1900.

Sulle vicende che seguirono la morte di Tartarotti la fonte più interessante sono le *Lettere inedite* di GIUSEPPE VALERIANO VANNETTI a G. B. Chiaramonti bresciano sull'interdetto della chiesa di Roveredo del 1762, Padova, Prosperini, 1887, e in particolare la lettera del 17 luglio 1762, pp. 16-7. Notizie anche in GIUSEPPE CHINI, *Per un monumento all'abate Girolamo Tartarotti [...]*, Rovereto, Tipografia roveretana, 1896.

Per l'ambiente di Rovereto in questo periodo, la fonte più interessante rimangono i *Libri Consiliorum* presso l'Archivio Civico, Rovereto. Nel registro del 1750, ad esempio, menzioni del dr. Francesco Antonio Tartarotti (f. 25r.), in quello del 1760 Girolamo è indicato tra i votanti per l'elezione dei magistrati (f. 16r.). Inoltre vedi G. BERTANZA, *Storia di Rovereto*, Rovereto, Grigoletti, 1904. Le aspirazioni di autonomia che già allora venivano maturando affiorano chiare nella più tarda opera, anonima ma di CLEMENTE BARONI CANALCABO', *Idee*

della storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina e in particolare del Roveretano [1776]. Per la disputa intorno ad Alberto, e più in generale, per la cultura e la società trentina, CLAUDIO DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1975. Sulla polemica provocata dal *Congresso*, vedi D.PROVENZAL, *Una polemica diabolica nel secolo XVIII*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1901; e ora FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 355-89, e LUCIANO PARINETTO, *Magia e ragione. Una polemica sulle streghe in Italia intorno al 1750*, Firenze, La Nuova Italia, 1974. Ricchissimo il fondo degli inediti conservato alla Biblioteca Civica Tartarotti, Rovereto. Nel Ms. 8.9: *Della declinazione della natura*, ff. 32-40; *Notanda pro historia Indicis librorum prohibitorum*, f. 91; *Se gli eretici abbiano ragione di ridersi della Sacra Inquisizione di Roma*, f. 176; *Litterati infortunati*, f. 206. Nel Ms. 12.19 [ff.n.n.] minuta della lettera all'Ottolini 15 maggio 1736 citata all'inizio. I *Cogitata circa strigas* si trovano nel Ms. 49.14. E vedi L. PARINETTO, *Nascita del Congresso notturno. I Cogitata circa strigas ed altri inediti tartarottiani*, in «Acme», XXIV (1971) pp. 71-96.

Le notizie sui libri di Tartarotti sono desunte dall'inventario notarile della sua biblioteca, in Archivio di Stato, Trento, *Notarile*, G. A. Marescotti, 1764, ff. 23-101. Questa preziosa fonte è stata segnalata da GIOVANNI CICCOLINI, *La Biblioteca di Girolamo Tartarotti*, in «Studi trentini», III (1922), pp. 267-71.